

Interviste ai Pionieri

A cura di Mariella Battipaglia e Anna Mendicini

Ricevuto e accettato il 26 novembre 2021

Conversazione con Andreina Navone

Paola Rocco*

Riassunto

In questa conversazione, Andreina Navone si racconta e ripercorre la lunga strada che l'ha portata ad essere analista junghiana, a partire dai suoi primi passi come insegnante, scoprendo, attraverso il lavoro con i bambini, la potenza dell'immagine, e il suo valore terapeutico. Nel corso della conversazione Andreina Navone si sofferma anche su alcuni importanti principi teorici, come transfert e controtransfert, in particolare nel metodo del Sandplay, sulla spiritualità e sul lavoro con i bambini adottati, di cui si è a lungo occupata. È presente nel racconto anche l'incontro fondante con diversi analisti e con Dora Kalff, di cui è stata allieva e amica.

Parole chiave: *Immagine, Gioco della Sabbia, transfert, dimensione spirituale, materia, alleanza terapeutica*

* Analista associata all'AIPA, con funzione didattica e alla IAAP. È socio didatta dell'AISP (Associazione Italiana Sandplay Therapy) e della Isst (International Society Sandplay Therapy). Autrice di articoli sulla Sandplay Therapy e sull'analisi infantile nonché di testi collettanei. Email: paola.rocco.ferrari@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 27, n. 2, 2021
DOI: 10.3280/jun54-2021oa13281

Abstract. *Interview with Andreina Navone*

In this interview, Andreina Navone talks about herself and retraces the long road that led her to be a Jungian analyst, starting from her first steps as a teacher, discovering, through her work with children, the power of the image and its therapeutic value. During the conversation, Navone also dwells on some important theoretical principles, such as transference and countertransference, in particular in the Sandplay method, on spirituality and on the work with adopted children, which she has long dealt with. In the story we find also the encounter with various analysts and with Dora Kalff, whose student and friend she was.

Key words: *Image, Sandplay Therapy, Transference, Spiritual Dimension, Material, Therapeutic Alliance*

Andreina, qual è stato l'inizio della tua vita professionale, come sei arrivata a diventare un'analista junghiana?

Devo partire da quando avevo circa ventidue, ventitré anni. Nella vita, oramai posso dirlo, ma penso che tutti possano dirlo, ci sono persone che determinano il cammino e le trasformazioni della nostra vita; ne ho incontrate molte, cominciando da quando ero giovane. Avevo finito di studiare, non ero ancora iscritta all'università, non lavoravo, ero una figlia di famiglia che, secondo la tradizione, doveva sposarsi. Ma dei miei fidanzati non ne andava bene uno! Quelli che andavano bene ai miei genitori, non andavano bene a me, ed io sceglievo sempre quelli che non andavano bene a loro. Io sono di Albenga, e lì c'era un centro di addestramento per gli ufficiali, i soldati, eccetera. Noi li conoscevamo un po' tutti. Io mi innamorai di uno di questi ufficiali, con il quale è andata male, ma che era amico di Francesco Caracciolo¹, che è stata la prima persona con la quale ho cominciato a parlare di lavoro. Così, invece di sposarmi, ho deciso di lavorare. Cosa potevo fare? Dopo le magistrali, non ero ancora iscritta all'Università, potevo fare solo la maestra. Feci il concorso per insegnare e vinsi un posto in una scuola in mezzo alle montagne liguri, sopra Savona, a mille metri, lontano da Albenga dove risiedevo. Su uno spiazzo, tra boschi di faggi, c'era una casa, alla quale era attaccata la scuola, che aveva solo il piano terreno con il soffitto di doghe di legno. Sopra, c'erano due stanze, e quella era la mia abitazione. E poi c'era un gruppetto di case in alto e un gruppetto di case in basso. E basta. Si chiamava Ciazze Veirera. Caracciolo mi chiamava "Succo di Roccia". In casa

1. Principe Francesco Caracciolo di Penne, allievo di Bernhard, diplomato all'Istituto Jung di Zurigo, in seguito Associato e Presidente del CIPA.

non c'era luce né acqua, con i topi che giravano. La scuola era al pianterreno, e le capre spesso si affacciavano alla finestra. Io non sapevo neanche da che parte si cominciasse a insegnare. Ma il posto mi piaceva: c'era una piazzuola, pieno di alberi, molto verde, tutti faggi. Io sono molto amante della natura e mi sembrava una cosa meravigliosa, nonostante le scomodità: acqua alla fontana e acetilene per la luce. La direttrice di quegli anni, che si chiamava Andreina come me, un giorno mi dice: “Come stai? Qui non c'è stato mai nessuno, scappano tutti”. Le dissi: “A me sembra un posto meraviglioso! E poi ho scoperto che i bambini sono tutti diversi l'uno dall'altro!” Lei poi disse, a una mia amica: “O questa è molto furba, o è una persona speciale”. Una notte la scuola si incendiò, forse a causa di una stufa. Io non c'ero, ero partita per Albenga. Per andare a casa ad Albenga facevo 10 km a piedi nel bosco, per fare una scorciatoia, poi prendevo la corriera per Savona, e da Savona andavo ad Albenga. In seguito si trovò, per la scuola, una casetta di recupero. Così è iniziata la mia vita professionale.

Tu sei stata sicuramente tra i primi analisti junghiani a interessarti all'infanzia, pensando a quanto della teoria junghiana poteva essere utile nel lavoro con i bambini. Come sei arrivata all'analisi infantile?

Credo di essere partita proprio dalla mia esperienza di insegnante. Dopo due anni chiesi il trasferimento e mi mandarono in una scuola di un paesino, Nasino, a 30 km da Albenga. Quindi più vicina a casa. Io lì mi sentivo molto a disagio, mi dava fastidio persino il rumore del ruscello. Era in una valle, non era bello come Ciazze Veirera. C'era anche un'altra insegnante. Io avevo la prima, la seconda e la quinta, tutti insieme, era una “pluriclasse”. Questi erano bambini abituati con le altre maestre a parlare tra loro con le mani davanti alla bocca. Mi sentivo morire, mi sembrava di non poterci vivere. A quel punto, invece di cercare di insegnare, ho cominciato a fare delle domande ai bambini su come vivevano: era un posto molto povero, c'erano dei bambini che alle cinque di mattina andavano a cogliere le olive e poi venivano a scuola, per esempio non avevano mai visto il treno. Quindi ho cominciato a parlare e via via si sono un po' sciolti e io mi sentivo meglio. Lasciando perdere i programmi da svolgere, volevo stabilire un rapporto, ascoltando le loro storie. Una volta un bambino disse: “Stanotte è nato il vitello e rideva”, allora un altro ha detto: “Ma che dici, i vitelli non ridono!!” e io: “Che ne sappiamo noi, forse i vitelli ridono”. In quel momento, come un insight: “Perché non lo scriviamo? A me sembra importante che ognuno possa scrivere quello che vede e quello che vuole”. Fino a quel momento avevano scritto i cosiddetti “pensierini”, anonimi e scontati, nei quali non

c'era nessuna scoperta e nessuna emozione, una rappresentazione del collettivo. Da quel momento abbiamo cominciato a “fibrillare” sulla scrittura delle cose naturali che venivano dette. Si potevano usare le parole per descrivere un'esperienza del tutto emotivamente soggettiva. Una mattina, una bambina, Piera, è arrivata con un foglietto di quaderno e mi fa vedere che aveva disegnato, in una riga dall'alto in basso, galline, case, ruscelli, cani, eccetera. Mi è venuto in mente il concetto di giustapposizione di Piaget: le persone semplici usano la congiunzione “e” tra una frase e l'altra, senza relazione tra un concetto e l'altro. Così Piera leggeva il suo disegno. Lei diceva esattamente così: “Qui c'è questo, e poi c'è questo, e poi c'è quest'altro...”. Però tutto questo era disegnato; così finalmente ho capito che questi bambini potevano raccontare con il disegno, e poi con le parole, e dopo ancora con la scrittura. Bisognava fare il contrario: disegnare prima e scrivere dopo, non scrivere, fare il pensierino e poi disegnare, come si usava fare. È stata una vera rivoluzione. Francesco Caracciolo, al quale raccontavo cosa facevo con questi bambini a scuola, mi fece conoscere a Roma una sua amica, che era la contessa Brianna Carafa², la quale, con l'analista Modigliani³, aveva avuto l'intuizione di fare una specie di “studio terapeutico”, nel quale faceva disegnare i bambini. La conosco, ne parliamo e lei mi regala subito colori, fogli, fogli grandi, e mi dice: “Prova, usa le tempere, fogli 50x70, pennelli grandi...”. Con tutta questa attrezzatura torno a scuola. La nostra scuola era stata a suo tempo costruita dal fascismo. Al primo piano, finito, c'era tutto, sotto niente, perché non era mai stata finita. Non c'era riscaldamento, solamente una stufa che i bambini stessi alimentavano portando, ciascuno, un pezzo di legno. C'erano dei banchi vecchi, senza schienale. Però c'erano anche dei tavoli che servivano per le elezioni. Misi i banchi in circolo, rovesciai la cattedra e ne feci una libreria. Con questi tavoli, questi fogli grandi, questi bambini sono impazziti dalla gioia, hanno cominciato a fare disegni, pitture! Ricordo un bambino di sei anni, che aveva dipinto tutte strisce verdi, fino in fondo, e aveva scritto dietro: “Io ho disegnato erba, erba, erba, erba...”. Non aveva ancora sintetizzato il concetto del prato. Quando Francesco e Brianna videro questi disegni rimasero impressionati dalla loro individuale spontaneità, in un tempo in cui i bambini dopo il pensierino facevano giusto un disegnino. Brianna aveva un salotto intellettuale, eravamo negli anni '50, frequentato anche dal pittore Achille Perilli⁴, che, vedendo questi disegni, mi disse: “Tu

2. Contessa Brianna Carafa d'Andria (Roma 1924-Roma 1978), psicoanalista e scrittrice

3. Claudio Modigliani (Roma 1916-Roma 2007), psicoanalista e saggista, tra i fondatori della SPI.

4. Achille Perilli (Roma 1927-Ciconia 2021) pittore e cofondatore dell'avanguardia artistica detta Gruppo Forma 1.

devi scrivere cosa fate in questa scuola”. Perilli conosceva Sinisgalli⁵, il direttore di *Civiltà delle macchine*⁶, che era una rivista in voga, dove anche le macchine potevano diventare arte, era il periodo in cui tutto diventava creazione. Scriviamo questo articolo su questi bambini che, pur non avendo mai visto pitture moderne, facevano dei quadri che sembravano a queste ispirati. Per esempio Piera aveva fatto un disegno, tanti quadretti di tutti i colori, e aveva scritto: “Questa è una gemma che si sta aprendo e che è fatta di tutti i colori”. E veramente richiama un quadro di Klee.

Ma da qui cominciarono i problemi.

Mi telefona un giorno il direttore didattico: “Navone che cosa ha combinato? Ha dato delle cose della scuola fuori dalla scuola”.

“Non si può?”

“Non si può dare niente della scuola, fuori. Mi ha telefonato il provveditore, mi ha chiesto chi è lei, come fa il provveditore a sapere queste cose?”.

In realtà l’ispettore Curino, che era come il provveditore, aveva un figlio ingegnere il quale un giorno va dal padre e gli dice: “Complimenti, tu hai una scuola che va su *Civiltà delle macchine!*”. Lui va a leggere, chiama il direttore, gli chiede: “Chi è questa insegnante, cosa fa...!?”.

Un giorno, mentre stavamo lavorando, viene un contadino, preoccupato, dicendo: “Maestra, ci deve essere qualcuno che viene per lei”, perché nel paese non passava mai nessuno. Quando vedevano una macchina scura, o era il medico, o qualcuno che veniva per vendere enciclopedie. Io aspetto. Busano, apro e dico che io non compro niente, che nella scuola non si può stare, e vedo uno dei due che ride, e dice: “Io non vendo niente, sono il provveditore, e lui è l’ispettore Curino, siamo venuti a vedere cosa succede in questa scuola”. Entrano e cominciano a vedere che era tutto cambiato e fanno domande, a me e ai bambini. Ai quali non importava niente che quello fosse il provveditore. C’era il figlio dello straccivendolo, che veniva ogni tanto a scuola, che aveva costruito con la creta del fiume tutte le montagne, le Alpi, gli Appennini. Curino lo guarda e gli chiede: “E questo cos’è?” e lui: “Ma come che cos’è, ma questa è l’Italia, questi sono gli Appennini, queste le Alpi...”. Loro parlavano delle cose della scuola come fossero cose della vita di tutti i giorni.

Mi chiedono di fare una relazione, per i miei colleghi, io la faccio. E la mia insegnante, quella delle elementari che c’era ancora, mi viene vicino e mi dice “Andreina, ma non è che glieli fai tu questi disegni?”. Non avevano

5. Leonardo Sinisgalli (Montemurro 1908-Roma 1981), ingegnere, poeta e saggista noto come *Il poeta delle due muse*, fondatore della rivista *Civiltà delle macchine*.

6. Rivista fondata nel 1953 da Sinisgalli, chiusa nel 1979, e poi riaperta nel 2019 su iniziativa della Fondazione Leonardo.

capito niente, neanche lei! Anche se era era una donna molto emotiva e intelligente.

Brianna, sempre lei, che non vedevo neanche più, mi fa chiamare da un regista, Michele Gandin⁷, che faceva documentari su tanti argomenti, il quale mi dice: “So che lei insegna in una scuola, che sta facendo esperienza con il disegno. Vorrei fare un documentario”. Gli dico di chiedere tutti i permessi che deve chiedere perché dopo quello che era successo io non facevo entrare nessuno a scuola. Lui chiede tutti i permessi e subito, da Savona, arrivano tutti i banchi nuovi, moderni. Dico: “No, noi i banchi nuovi per il documentario non li mettiamo, noi siamo quelli lì, e quelli lì rimaniamo. Dopo, finito il documentario, li metteremo”, perché in effetti i bambini sarebbero stati più comodi. Tra i bambini, uno aveva deciso che non avrebbe disegnato mai. Voleva fare solo i problemi di matematica, i dettati, voleva scrivere... ma mai disegni. Faceva solo una sua ginnastica, nell’ultimo banco senza schienale, mentre gli altri disegnavano. Un giorno, improvvisamente, disse: “Bè, proverò anche io”. Come a dire, te lo concedo. Fece un disegno impressionante, grande, dove c’era tutta una cappa nera, come una montagna e sotto c’era una piccola apertura e la figura di un bambino: “Io a casa”. Oggi potremmo dire che nel disegno aveva rappresentato tutto il suo dramma della sua vita a casa, ma che aveva avuto bisogno di tempo per poterlo esprimere, e soprattutto di non doverlo fare, ma di poterlo fare.

Poi c’era il bambino “disastro”, Rinaldo. Questo era un bambino cosiddetto tremendo, che tirava le pietre ai compagni che tornavano da scuola, si nascondeva, li picchiava, li tormentava continuamente. A scuola disegnava in continuazione e non perdeva un giorno. Ho ancora un biglietto di suo padre: “Rinaldo piange. Vuole venire a scuola. Ma io non lo lascio venire perché non ha portato le mucche al pascolo”. Non avevo mai sentito che un bambino piangesse perché non lo lasciavano venire a scuola.

Arriva Michele Gandin e comincia il documentario. Con lui, come fotografo, Giuseppe Rotunno⁸, che in seguito è stato uno dei grandi fotografi di Fellini, e Nascimbene⁹ per il commento musicale. Piera, la bambina del famoso primo disegnano, aveva fatto il disegno di una donna che rideva. Le hanno chiesto: “Chi è, una persona che conosci?”. “Sì, è la mia mamma, io l’ho fatta che ride, ma la mia mamma non ride mai”. Questi bambini parlavano così di se stessi. Attraverso i disegni riuscivano a parlare dei loro

7. Michele Gandin (Bagnaia 1914-Roma 1994), regista, fotografo e giornalista. Autore di numerosi cortometraggi, documentari e film a carattere sociale.

8. Giuseppe Rotunno (Roma 1923-Roma 2021), fotografo e direttore della fotografia, vincitore di due David di Donatello e di un Oscar per la migliore fotografia nel 1980.

9. Mario Nascimbene (Milano 1913-Roma 2002), compositore e direttore d’orchestra, autore di colonne sonore per il cinema.

drammi e delle loro angosce, ma con naturalezza, come della vita quotidiana. Nel frattempo, Luigi Volpicelli¹⁰, direttore dell'Istituto di Pedagogia del Magistero e la presidente della fondazione Besso¹¹, Matilde Lombroso, vengono a conoscere il lavoro della nostra scuola. Quest'ultima mi propone di fare una mostra di questi disegni nella sua fondazione, a Piazza Argentina. Questa mostra, visitata da moltissima gente, da giornalisti, registi, intellettuali, anche stranieri, suscita un vasto e inaspettato interesse. In quel contesto, Maria Luisa Bigiaretti¹², la fondatrice del Movimento di Cooperazione Educativa, mi fa proporre dal direttore della rivista *I Diritti della Scuola*¹³ di elaborare dei programmi per i diritti della scuola. Cosa che ho fatto per molti anni. E sempre attraverso questa mostra cominciarono ad arrivare regali per questi bambini: enciclopedie, materiali vari, attrezzi per lavorare, libri... di tutto. Pensavo al futuro di questi bambini. A Nasino non c'era la scuola media, e con le elementari avrebbero quindi finito il loro percorso scolastico. Niente più disegni, niente scrittura... Allora, prendendo lo spunto da questi regali che arrivavano anche dall'America, pensai che, imparando a scrivere lettere di ringraziamento, avrebbero potuto comunicare con gli altri e avrebbero quindi avuto un motivo per continuare a scrivere, altrimenti forse non avrebbero scritto più.

Tutto questo accadeva a Nasino. Intanto io studiavo l'inglese con un mio amico sui dischi, perché non avevamo nessuno che ci insegnasse. Questo amico un giorno mi informa delle borse di studio Fullbright¹⁴ per l'America. Erano borse di studio istituite dopo la guerra perché insegnanti, o altre figure professionali, andassero negli Stati Uniti a fare un'esperienza e gli americani venissero in Italia. Feci la domanda, pensando che non avrei mai avuto risposta. Invece venni ammessa al concorso, orale e scritto, all'American Commission, a Genova. Lo scritto era un tema. Mi è venuto freddo, non sapevo l'inglese. Il tema era: "Se vi chiedessero in quale paese del mondo vi piacerebbe vivere, cosa scegliereste?". Allora pensai: "I soliti americani che

10. Luigi Volpicelli (Siena 1900-Roma 1983), pedagogista e accademico, allievo di Giovanni Gentile, autore di saggi e di un romanzo e fondatore di due riviste scientifiche di pedagogia.

11. Fondazione Marco Besso, istituita da Marco Besso nel 1918, con finalità di diffusione della cultura generale, istituita nella sua abitazione di largo Argentina a Roma, nella quale mise a disposizione la sua ricca biblioteca, attualmente attiva.

12. Maria Luisa Bigiaretti (Roma 1926-Roma 2019), insegnante innovativa, autrice di diversi testi, cofondatrice del Movimento di Cooperazione Educativa, e partecipante, dal 1985, della commissione della Riforma dei Programmi presso il Ministero della Pubblica Istruzione.

13. *I diritti della scuola* rivista specializzata, fondata negli anni '20.

14. Programma Fullbright, ideato dal senatore statunitense William Fullbright nel 1946, promuove scambi internazionali tra studiosi, artisti e scienziati.

credono che tutti vogliano vivere in America!”. Per riempire il foglio, parlai prima di tutti i paesi dell’Europa che avevo visitato. Poi alla fine ho concluso: “Io credo che ciascuno di noi, se sta bene con se stesso, può vivere in qualunque paese del mondo”. Dopo di che, la borsa di studio è arrivata! L’impatto con gli Stati Uniti fu molto difficile e benché nessuno mi abbia mai fatto in nessun modo violenza, il mio inconscio percepiva un’atmosfera sotterranea, inespresa, violenta. Mi sembrava che nessuno riuscisse a vivere la sua individualità.

Il motivo della borsa di studio era il lavoro che avevo fatto con i bambini a Nasino. Sono stata in America sei mesi, e alla fine, dal dean dell’Istituto d’Arte della Columbia University di New York, mi fu proposta una borsa di studio per tre anni. Ma ero di ruolo in Italia, avevo già chiesto due mesi ulteriori di congedo. Ho dovuto rinunciare a malincuore, e tornare a Nasino.

Una mia amica, borsista come me in America, che lavorava nella segreteria del Ministro della Pubblica Istruzione, mi propone, in maniera inaspettata, al suo direttore, che accetta di assumermi. Quindi chiedo un comando a Roma, e dopo vari spostamenti approdo a via della Croce 35 e da lì non mi sono più mossa per molti anni. Al Ministero però vengo destinata alla direzione “Pensioni e riscatti”. Non ci volevo stare, era un mondo vergognoso, nessuno lì, secondo me, lavorava seriamente. Ma, per mia fortuna, Volpicelli, direttore dell’Istituto di Pedagogia del Magistero, sapeva che io ero a Roma. Lui aveva fondato un’Associazione che si occupava della grafica infantile a scuola e la sua segretaria, che voleva che io lavorassi con loro, riuscì a farmi trasferire all’Istituto di Pedagogia, dove sono rimasta venti anni. Il mio ex direttore, al mio congedo, mi disse: “Lei mi ha tradito!”. “Sì direttore, ma se lei fosse in un posto che non è il suo e la mandassero al suo posto, lei cosa farebbe?”.

A Roma ebbi anche un incarico alla scuola Svizzera, come insegnante di Italiano. Lo potrei chiamare il mio “periodo cittadino”. Mi sono trovata a insegnare da una situazione semplice e rurale come la scuola di Nasino, a una scuola nella quale i miei alunni venivano da famiglie di intellettuali, artisti e politici di alto livello e di varia provenienza, dai cattocomunisti ai monarchici. Lì avevo la grande libertà di scegliere libri, programmi e come sviluppare la didattica. Per esempio, veniva Rodari a spiegare come si può lavorare con le immagini, e abbiamo trasformato le sue poesie in rappresentazioni. È stata un’esperienza molto formativa e stimolante, anche per l’elevato livello intellettuale delle persone che ho incontrato. Ho scoperto in me delle nuove possibilità.

Effettivamente il tuo racconto è ricco di incontri importanti, che sono stati determinanti, ma nelle esperienze che tu sei stata pronta ad accogliere sembrava incarnarsi e prendere forma una tua ricerca personale.

Sì, perché in queste esperienze ho scoperto che la scuola, qualunque scuola, può essere il luogo in cui nasce e si sviluppa l'amore per la conoscenza, che arricchisce gli allievi così come il loro insegnante, non solo il luogo del dovere collettivo.

Francesco Caracciolo, con il quale parlavo delle mie esperienze e delle mie riflessioni, mi disse: "Devi conoscere Bernhard, ti può dare una spinta, tu con questi bambini non hai solo insegnato". Io non me ne rendevo conto. Lui studiava allo Jung Institute, diventò poi presidente del CIPA. Mi regalò un libro, *Il mondo psichico dell'infanzia*¹⁵. Andai da Bernhard che, ai miei racconti, commentò: "Lei ha fatto della terapia senza saperlo. Dovrebbe fare terapia con i bambini". Mi propose di fare un'analisi personale per iniziare il training, ma lui non poteva prendermi in analisi perché non aveva spazio. Decisi di aspettare, passò un anno. Nel frattempo collezionavo tristi esperienze, andavo da lui a piangere e lui con pazienza mi ascoltava. Dopo un anno iniziai l'analisi con Vittoria Braccialarghe¹⁶. Sempre su suggerimento di Bernhard, dopo la laurea iniziai a frequentare i seminari di Mariella Loriga a Milano.

Alla morte di Jung, ci fu la separazione tra CIPA e AIPA, e io scelsi il programma dell'AIPA.

Ti sei occupata per molto tempo di bambini adottati. Hai potuto notare delle specificità nel lavoro con questi bambini e adolescenti?

Quello che mi ha sempre colpito dei bambini adottati è la loro necessità di dover regredire a degli stati di materia, laddove si comincia a "impastare" un corpo, mi viene in mente il corpo di Adamo ed Eva. Non hanno storia, è come se dovessero risentire la loro storia nel DNA e la materia che toccano è il loro DNA, perché se non toccano lì non hanno un punto di riferimento, non hanno una storia dietro le spalle. Nella mia esperienza, questi bambini, dopo aver fatto varie scene nella sabbiera, spesso arrivano a lavorare solo con la sabbia, solo forme di sabbia. Da lì possono risalire, lentamente, a prendersi il loro essere al mondo. Io sono convinta di una cosa, che noi analisti

15. Wickes F.G. (1948). *Il mondo psichico dell'infanzia*, Roma, Astrolabio Ubaldini.

16. Vittoria Braccialarghe, analista junghiana, deceduta nel 2005, è stata tra i soci fondatori del CIPA.

non cambiamo nessuno, ma il grande evento che accade è che noi riusciamo, attraverso i sogni, attraverso il Gioco della Sabbia, a fare emergere tutte le parti che non hanno mai vissuto, che i nostri pazienti non sanno neanche di avere. Credo che questo sia l'aspetto fondamentale dell'analisi, in qualunque campo.

Per i bambini adottati il Gioco della Sabbia è quindi un metodo elettivo?

Secondo me non ci potrebbe essere altro di meglio. Mi ricordo quello che Dora Kalff raccontò al seminario che si tenne nel 1982 all'Ospedale Bambin Gesù, a Roma: la storia di un sacerdote protestante, in grave crisi. Lei gli propose di mettere le mani nella sabbia. Allora lui ha cominciato a toccare la sabbia, poi ha preso l'acqua, l'ha bagnata, mescolando e manipolando fino ad arrivare a una forma. La Kalff osservò che non era importante quello che aveva fatto come forma, quanto quello che era successo: stava integrando acqua e terra. Il sacerdote aveva fatto l'esperienza di mettere insieme le parti che erano così separate. Nella rappresentazione il fattore più importante è l'esperienza, che è la parte più rilevante del processo di trasformazione. Così per i bambini adottati l'esperienza sensoriale del lavoro con la sabbia avvia il processo di trasformazione e conduce alla consapevolezza del proprio essere, che significa non essere soli, ma unici.

Parlando con te non si può non parlare di Dora Kalff, che è stata una tua cara amica, oltre che maestra. Come vi siete conosciute?

Avevo già iniziato la mia formazione all'AIPA ed ero sempre alla ricerca di un metodo di lavoro con i bambini.

Avevo molte richieste di terapia per i bambini e proprio in quell'anno Silvia Rosselli, analista, mi propose di andare con lei a Zurigo, come ospite, al primo congresso internazionale junghiano dopo la morte di Jung. Lì incontrammo il fratello di Ruth Amman¹⁷, analista junghiano il quale, venuto a sapere che mi volevo occupare di terapia infantile, mi chiese se conoscevo Dora Kalff. Io non la conoscevo ma avevo letto il suo articolo "The archetype as healing factor"¹⁸ e non mi era molto chiaro, anche perché tradotto male

17. Ruth Amman, architetto di formazione, è analista junghiana, docente dell'Istituto Jung di Zurigo, e socia della International Society of Sandplay Therapy, della quale è stata presidente.

18. Intervento di Dora Kalff a un congresso, mai pubblicato.

dal tedesco in inglese. Peter Amman¹⁹ mi propone quindi un appuntamento, e senza che avessi ancora detto di sì, va al telefono e torna dicendo: “Hai un appuntamento domani alle 15”. Parto con Silvia e dico all’autista del taxi: “Hinterdorfstrasse 3”. Lui si gira e dice “Kalff?”. Penso: “No, è troppo!”. Ero molto colpita e ansiosa.

Ci accoglie una sontuosa e sorridente signora, una somma di energia positiva. Ci accompagna attraverso scale fatiscenti di una antica dimora quattrocentesca, in un piccolo studio e lì, senza tanti preamboli, inizia a farci vedere un caso di terapia con il Gioco della Sabbia. Ne rimasi molto colpita, anche per come lei ci coinvolgeva nella lettura delle immagini. Mi sembrò, in quel contatto con le immagini, di tornare a quell’esperienza di Nasino. Ma non finisce lì: ci invita a fare noi una sabbia e poi, senza commentarla, ci invita a prendere il the nel salone. Lì comincia a informarsi su di noi ed io a un certo punto le chiedo: “Ma lei non verrebbe a Roma a insegnarci questo suo metodo?”. E lei “Mi è stato già chiesto, ma voi, quando tornate, mandatemi una lettera, spiegatemi come vorreste organizzare questo lavoro”. Appena a Roma, mandammo la lettera e Dora Kalff cominciò a venire Roma, a via della Croce, nel mio futuro studio, ogni quindici giorni. All’inizio i seminari erano molto frequentati, venivano analisti da Milano, Firenze e Roma, perché ne avevano sentito parlare ma nessuno sapeva cosa facesse.

Tu sei stata, insieme ad altri colleghi, tra i soci fondatori dell’Associazione Italiana per la Sandplay Therapy²⁰, che fa parte dell’Associazione Internazionale, ISST, una realtà molto ampia, che riunisce sedici associazioni in tutto il mondo. Qual era l’intento di questa fondazione all’inizio, e come è oggi?

Dopo alcuni anni di seminario si erano costituiti due gruppi, uno di Milano e uno di Roma, che si spostavano anche a Zurigo per lavorare con Dora Kalff. Un giorno, alla fine di un seminario, le proponemmo di creare una Associazione per proseguire il lavoro di formazione, in maniera più istituzionale. La nostra preoccupazione era che questo metodo si stava diffondendo e veniva utilizzato anche in modo improprio, come una tecnica di abreazione o creativa, o didattica, mentre ci sembrava fondamentale ricon-

19. Peter Amman, analista junghiano e PhD in Musicologia, Storia delle Religioni ed etnologia, presso l’Università di Zurigo dove vive e lavora. È anche regista di film e documentari.

20. L’Associazione Italiana per la Sandplay Therapy, fondata da Dora Kalff, costituita nel 1987 da un gruppo di analisti junghiani dell’AIPA e del CIPA, è attualmente attiva nell’ambito della ricerca e della formazione, con una scuola di psicoterapia riconosciuta dal MIUR e con corsi di perfezionamento per analisti.

durla, nell'ambito della formazione, al metodo analitico junghiano. In seguito nacque anche la ISST, l'Associazione internazionale. Questa nacque da un piccolo gruppo internazionale, giapponesi, inglesi, americani, tedeschi, che si incontrava con Dora Kalff, durante l'estate, per alcuni mesi. Oggi l' AISPT ha un' alliance con la IAAP, a riconoscimento della specificità junghiana del metodo.

In una comunicazione personale Dora Kalff paragona l'analista alla corda, che in una scalata in montagna è lì per sostenere lo scalatore, impegnato nel mettere un passo dopo l'altro. Una presenza silenziosa e di sostegno al processo guidato dal Sé. Che concetto aveva quindi Kalff del transfert, e tu come hai modulato questo aspetto, fondamentale nell'analisi classica, con la presenza del terzo, cioè della sabbiera nella stanza?

È vero, lei non parlava di transfert o controtransfert. Nel documentario che la Televisione Svizzera ha girato su di lei, Dora Kalff racconta il caso del bambino autistico che, un giorno, senza parlare le dà un foglio: si poteva pensare che volesse fare un disegno, ma Kalff, invece, dice: "Ho pensato che volesse giocare a ping pong" e non spiega il perché e cioè che il ping pong è un gioco di relazione, è un'esperienza di transfert e controtransfert. Ma lei non spiega, tralascia tutta la parte precedente e cioè che il fatto che le fosse venuto in mente il ping pong era espressione del suo controtransfert, e che l'invito del bambino era la dimostrazione che si era attivato il transfert. Ma lei non lo spiegava né lo vedeva in questi termini.

A un collega che la sollecitava a esprimere le sue opinioni sull'argomento rispose: "Se questo aspetto le interessa, lei deve approfondirlo, vada avanti. Io lo vivo".

Per quanto riguarda come ho modulato io l'aspetto del transfert, direi prima di tutto una cosa: tutti noi viviamo su quattro funzioni, pensiero, sentimento, intuizione e sensazione e nessuno di noi ha la stessa funzione lavorando con i pazienti. Mi sembra utile comprendere su che funzione io sto vivendo quando ho un contatto con il mio paziente. Semplificando un po', se ho una funzione prevalente di pensiero, allora si attiverà un certo tipo di transfert e di controtransfert. Se io sono un tipo sentimento, che è una funzione razionale che ha il pensiero come funzione sottostante, rischio di rimanere incastrata nella scissione del mi piace-non mi piace. Ma intervengono le due funzioni irrazionali, sensazione e intuizione, che vanno a modulare sicuramente le due funzioni razionali, pensiero e sentimento. Anche quando facciamo la supervisione si attiva in noi una funzione prevalente, che entra nel campo terapeutico. Vorrei fare un esempio: una allieva porta il caso di

una ragazza straniera, cinese, che, senza aspettare nessuna indicazione, va subito agli scaffali e mette una rosa nella sabbiera, dicendo: “Questo è il segreto”. Io ho sentito una scossa fortissima dentro di me e ho pensato all’alleanza terapeutica. Infatti non c’è transfert e controtransfert senza alleanza terapeutica. Mi sembra di aver stabilito con la paziente un’alleanza terapeutica. La paziente ha sentito che sia la sua analista che io, che non c’entravo niente perché non mi conosceva, eravamo sue alleate. Nella seconda sabbia compare un ponte, e sopra un vecchio saggio cinese. Questo solido ponte, che è l’alleanza, l’ha messa in condizione di aprirsi alla vita psichica, che non aveva mai potuto sperimentare nella sua esistenza. L’alleanza ti conduce, ti porta avanti.

Dora Kalff vedeva, nel Gioco della Sabbia, più che una rappresentazione dell’inconscio, la possibilità di vivere un’esperienza profonda

Quando una persona si avvicina alla sabbia, sia che muova le mani o metta degli oggetti, è in cerca di dare forma a qualcosa che non è mai stato rappresentato ma che esiste in profondità, rimosso perché troppo doloroso. Nel momento in cui si palesa nella sabbiera un contenuto inconscio, il paziente fa l’esperienza emotiva di quel contenuto, lo vive e lo percepisce fino in fondo, e lo condivide con l’analista. Questa esperienza gli permette di integrare un contenuto inconscio, o addirittura scisso dalla coscienza.

La sabbia, secondo Kalff, permette di vivere un’esperienza archetipica che non si è potuta incarnare in un’esperienza reale.

La nostra collega Rosy Napoliello²¹ parlava di protolinguaggio, una narrazione attraverso l’immagine che trascende e va oltre, a volte anticipa, la parola. Come interviene il verbale nel Sandplay? È interpretazione?

Credo che bisogna capire cosa si vuol dire quando si dice che da un’immagine si deve arrivare alla parola. Allora, se si fraintende si potrebbe pensare che si debba interpretare ciò che è stato rappresentato. Io penso che la parola venga dopo, molto dopo. Se io interpreto non permetto al paziente di prendere tutto il suo tempo per elaborare l’esperienza di quello che ha rappresentato, perché quello che sento io di fronte all’immagine è anche nel pa-

21. Rosa Napoliello (Venezia 1945-Milano 2017) medico anestesista e omeopata, analista junghiana, socio CIPA e AISPT, di cui è stata presidente.

ziente. Se una sabbia può attivare un sogno, possiamo immaginare cosa succede dal livello inconscio alla possibilità di rappresentare ciò che non è mai stato rappresentabile. Dora Kalff raccontava, in un'intervista, che Suzuki, il maestro zen con cui lei aveva lavorato, le aveva detto: "Lei fa lo stesso lavoro che facciamo noi con i monaci. I nostri monaci vengono e ci pongono un problema da risolvere e vogliono che noi lo risolviamo e noi glielo rimandiamo, perché in questo modo loro possono attivare tutte le loro capacità e possibilità, scoprendo delle potenzialità che non sapevano di avere". Se noi dovessimo spiegare e interpretare bloccheremmo completamente tutta questa possibilità. Ed è quello che io credo. Dobbiamo anche capire cosa significa interpretazione. Possiamo parlare con il paziente di quello che c'è nella sabbia, ci può descrivere quello che c'è nella scena e noi possiamo osservare delle cose o chiedere, ma queste non sono interpretazioni o spiegazioni. Le spiegazioni dovranno venire molto dopo, perché bisogna avere grande rispetto dell'avvenimento.

Per chi è utile questo metodo? E ci sono situazioni, nella tua esperienza clinica, nelle quali può essere opportuno non proporlo?

Una volta, i primi tempi in cui andavo da Dora Kalff, lei diceva che con gli psicotici era meglio evitare il Gioco della Sabbia, non addentrarsi troppo. Io lì da lei avevo molto tempo e stavo in biblioteca, e avevo trovato una tesi di una francese che aveva lavorato con gli psicotici. Noi la sabbia la proponiamo, ma non invitiamo nessuno a farlo. Quando ci sono situazioni di disagio, di scontento, propongo solo che forse si potrebbe provare a mettere le mani nella sabbia. Quello che ho notato è che nel caso di gravi disagi, all'invito il paziente non risponde. Nei casi più gravi mi lascio, a maggior ragione, guidare dal paziente, con molta attenzione.

Dora Kalff ha individuato nella mancanza di una spiritualità genuina una possibile causa di disturbi psichici, sottolineando che dicendo spiritualità, parola che può essere fraintesa, intendeva parlare di "connessione con il numinoso". Si potrebbe pensare che Kalff avesse percepito che proprio a partire dal contatto con la materia fosse possibile sperimentare la dimensione dello spirito, del numinoso. Ti vorrei chiedere se nella tua esperienza clinica con il Sandplay hai potuto assistere a questa esperienza profonda.

La materia è la prima cosa di cui noi siamo composti. Dalla materia inizia la possibilità della trasformazione ma, senza la materia, senza il corpo, non

ci sono sentimenti né emozioni. La materia non è inerte. Allora io credo che la spiritualità sia qualcosa che va oltre, non dipende dalla religione, ma è una raffinatissima sensazione, la percezione dell'essenziale. Quando ti dico che penso che ciò che dall'inconscio si trasferisce in una forma, che contiene e protegge ciò che non è mai stato rappresentato, per me questo è il numinoso. Lo spirito è questo.

Kalff ha detto una volta che lo spirito è quell'energia con cui affrontiamo la vita di ogni giorno. È quell'energia che noi abbiamo, che conserva tutte le parti nostre che non conosciamo. Il non rappresentato è quello che non è stato vissuto, o il trauma che non ha mai potuto essere reso evidente.

Tu hai attraversato, sempre impegnata in prima linea, almeno cinque o sei decenni di psicologia analitica. Hai potuto sperimentare modalità di lavoro diverse?

Per me è stata una scuola di lavoro e di vita il periodo passato a Milano frequentando il corso di Gaetano Benedetti²² e di Cremerius. Lì ho cominciato a capire come ci potessero essere tanti modi di lavorare. Quando si parlava del metodo, ognuno parlava del suo, ma quando si parlava della clinica, ci capivamo tutti, freudiani, lacaniani, winnicottiani, junghiani, perfettamente. Quando leggi Antonino Ferro, lui dice delle cose nel suo modo e tu lo senti nel tuo modo. Per esempio Giannakoulas²³ nei suoi seminari parlava come uno junghiano. Una nostra collega una volta gli disse: “Ma lei è più junghiano di noi!”.

Ho lavorato in supervisione, durante il mio training, con Migliorati, Rusconi, Lo Cascio e con tutti loro ho iniziato a sperimentare nel lavoro analitico l'uso della metafora, come possibilità di inoltrarsi in un terreno nel quale, pur toccando le parti più profonde, ci si apre a più ampi significati, a cambi di livello, all'esperienza di nuove potenzialità. Ho capito Melanie Klein quando diceva che bisogna continuare a interpretare fino a che non si tocca il punto. Penso che sia importante “toccare” il punto, ma che ci possiamo arrivare solo se anche noi siamo “toccati”. La metafora ci permette anche di prendere una giusta distanza dalle nostre emozioni, da quello che chiamiamo

22. Gaetano Benedetti (Catania 1920-Basilea 2013) psichiatra, psicoanalista, accademico, membro della Società Psicoanalitica Svizzera, socio onorario della società Psicoanalitica Tedesca e dell'Associazione Studi Psicoanalitici in Italia.

23. Andreas Giannakoulas (Microcampos 1935-Roma 2021) psichiatra e psicoanalista, membro della British Psychoanalytic Society, cofondatore del Corso di Psicoterapia Psicoanalitica del Bambino, dell'Adolescente e della Coppia genitoriale dell'Istituto Winnicott ASNE SIPSIA.

il controtransfert. Naturalmente tutto questo può avvenire solo all'interno di un setting analitico rigoroso, e questo l'ho capito dai freudiani.

Mi chiedevo anche se dagli inizi della tua pratica clinica hai potuto notare una differente domanda di analisi. Cosa chiedono i pazienti che vogliono intraprendere un percorso analitico?

Ho attraversato varie stagioni. La stagione nella quale ho cominciato era quella della creatività, dappertutto, era la cosa più importante, ed era anche la ricerca individuale. E la ricerca individuale a quei tempi era per l'élite intellettuale. Poi l'analisi è entrata anche nel Servizio Sanitario pubblico e si è orientata di più alla cura della sofferenza e della patologia. Oggi la società ha fretta di trasformazione, anche per tutti gli strumenti tecnici che possono abbreviare i tempi e questo cambiamento ha mutato anche la domanda di terapia. Oggi la richiesta è quella del counseling: "mi sfogo, che mi consigli...". È nostro compito comprendere il senso di questa richiesta e la possibilità del nostro intervento.

Un giovane con lo zaino in spalla inizia un sentiero tortuoso, per raggiungere un luogo, in cima alla montagna, dal quale la vista può spaziare: se quel giovane fosse un analista agli inizi del suo lavoro, cosa gli consiglieresti di mettere nel suo zaino? Che indicazioni potresti dare ai giovani analisti che iniziano la loro professione?

Mantenere la curiosità. Non gli consiglieri dei libri, gli consiglio solo di coltivare tutto ciò che lo spinge a trovare qualcos'altro. Non la curiosità di sapere i fatti altrui, ma la curiosità del conoscere, dello scoprire, del lasciarsi guidare anche da una spinta interiore verso ciò che vogliamo delucidare, chiarire. Ecco per me è questo, nello zaino metterei questo, altro non sento di poterci mettere. Mi ricordo il sogno di una paziente, che non era facile per niente, nel quale andava a esplorare dei sentieri, andava avanti e trovava varie situazioni, finché poi arrivava e diceva: "Ma lì non trovo niente!". La prima impressione era che non ci fosse niente. Poi ho detto, ma no, un momento, lei era curiosa di vedere cosa c'era. Era questo il senso.

È importante anche quello che tu tieni dentro del paziente. Tu tieni dentro delle cose che lui non può tenere, te le tieni tu. Noi teniamo dentro le emozioni che il paziente non è ancora in grado di sentire e di poter fare emergere, teniamo il segreto, teniamo le fila del racconto della sua esistenza. Senza fretta, senza pressioni. Le devi tenere tu, così lo proteggi, non lo lasci solo. E questo lo aiuterà moltissimo.